

Foto di Wu Hong/Ansa

Le cifre

2,3%

È il tasso d'inflazione a gennaio in Eurozona +12% i costi dell'energia

3,12%

È il tasso sui mutui italiani era a 2,97% a gennaio e al 2,73% a gennaio 2010

-0,5%

Pil a rischio frenata può perdere almeno mezzo punto

50-70%

È il calo stimato dell'export italiano in Libia e Maghreb

poco superiore all'1% nel 2011. Come andrà a finire? Potremmo restare agganciati alla forza dell'economia tedesca, alla ripresa americana e alla buona tenuta delle nuove potenze come Cina e India, oppure ci toccherà soffrire, restando nei vagoni di coda, con la disoccupazione all'11% e un debito al 121% del pil?

I numeri finora circolati sull'impatto che la Libia e le tensioni degli altri paesi vicini potranno avere sull'Italia non sono definitivi e si basano su valutazioni provvisorie. Però ci sono dei segnali allarmanti. Il Sole-24 Ore ha stimato ieri, ascoltando le organizzazioni di categoria, una perdita di esportazioni da parte delle nostre aziende verso il Nord Africa di circa 8 miliardi di euro per quest'anno. In condizioni di precarietà politica, di instabilità istituzionale, si può facilmente prevedere che anche gli ordinativi e i pagamenti possano subire cancellazioni e ritardi, con ulteriori danni sul tessuto imprenditoriale. Altro che Trattato di amicizia con Gheddafi, la nostra esposizione verso la Libia rischia di essere pagata molto cara dalle nostre imprese e non solo da un grande

banca come Unicredit preoccupata di capire che cosa succederà al suo più grande azionista, la Banca centrale libica e il fondo Lia con il 7% complessivo.

La speranza di tutti è che la crisi libica non si estenda all'area del Golfo Persico, che custodisce le maggiori riserve mondiali di petrolio. Ci sono state proteste nel Bahrein, in Oman, anche in Arabia Saudita. La

Primi conti

Le nostre imprese perdono 8 miliardi di esportazioni

L'allarme

Il contagio del Golfo Persico farebbe esplodere i prezzi

scorsa settimana il Financial Times ha aperto il giornale per tre volte su Riad e sulle promesse del regime di ascoltare le richieste dei "sudditi". Un'attenzione che segnala un allarme diffuso in tutto il mondo. ♦

Appello da Zwara «Siamo presi tra due fuochi Veniteci a salvare»

Un imprenditore berbero di etnia willul chiede aiuto, rivolgendosi all'Italia e all'Unità. «Abbiamo organizzato un comitato di difesa popolare - dice - ma siamo circondati e abbiamo paura dei bombardamenti con il gas».

RACHELE GONNELLI

rgonnelli@unita.it

«Abbiamo bisogno del vostro aiuto, siamo circondati e infuriato ogni sera i combattimenti, l'unica via aperta è il mare e abbiamo poche armi per difenderci». È la voce di un imprenditore libico che arriva a Roma, alla redazione de *l'Unità*, dalla costa a ovest di Tripoli. Arriva dall'altra parte del Mediterraneo, dalla cittadina di Zwara, 50 mila abitanti, stretti tra uno stabilimento dell'Eni a soli sette chilometri, una base militare di Gheddafi a sud e una a ovest verso il confine tunisino. E lui, loro in mezzo a due flussi: le migliaia di lavoratori immigrati in Libia che fuggono verso la Tunisia e le bande di mercenari e militari lealisti pro regime che scorrazzano per il paese cercando di riconquistare parte del territorio in mano ai ribelli.

SCORRIBANDE

La battaglia infuriava ieri soprattutto a Misurata, a est di Tripoli, nel golfo della Sirte, un luogo strategico per raggiungere la capitale dalla Cirenaica ma non distante che poche decine di chilometri da Zwara, antica città berbera di etnia willul. Una città «liberata» nelle mappe della ribellione ma che è rimasta accerchiata tra due fuochi con i vicini dei willul rimasti fedeli a Gheddafi e ostili ai berberi da sempre. «Abbiamo visto di tutto in questi 11 giorni - racconta ancora l'imprenditore - abbiamo cercato di proteggere il governatorato, abbiamo organizzato un comitato di difesa popolare a cui partecipano anche militari che hanno combattuto in Ciad e in Uganda, abbiamo dato assistenza e protezione alle centinaia di immigrati che volevano attraversare la frontiera con la Tunisia, non solo tunisini ma anche filippini, cinesi,

egiziani. Ora al 12° giorno abbiamo iniziato a razionare le scorte di cibo e medicine. Ne abbiamo ancora, ma quanto dovremo resistere?». La paura è tanta. «I giovani scalpitano, le donne e i bambini sono chiusi in casa ma loro stanno tutto il giorno in giro e vorrebbero fare qualcosa, una dimostrazione. Il fatto è che non siamo preparati ed è inutile fare gli eroi dell'ultima ora, dobbiamo salvaguardare le nostre esistenze e quelle delle nostre famiglie». Si temono rappresaglie ma la paura più grande viene dal cielo. «Io sono sereno - dice ancora l'imprenditore - ma sento il dovere di cittadino di difendere l'esistenza del mio popolo, siamo pronti a confrontarci contro le truppe governative ma la proporzione è enorme. Noi abbiamo poche armi e loro basi aeree. Ciò che temiamo di più sono i bombardamenti con missili e, chissà, magari con le bombe chimiche». Si riferisce alle 10 tonnellate di iprite o «gas mostarda» che il Colonnello dovrebbe distruggere entro il prossimo 15 maggio in base agli accordi presi a suo tempo con l'Unione europea. I

AIUTI MEDICI A BENGASI

La prima équipe di Medici Senza Frontiere è riuscita ad attraversare il confine egiziano e raggiungere Bengasi. Nei tre ospedali della città dal 17 febbraio sono arrivati 1.800 feriti.

resistenti di Zwara temono che, ormai assediato, decida invece di usare l'arsenale chimico contro i suoi oppositori interni. L'iprite si diffonde nell'aria con un pungente odore di senape, liquefa come acido i vestiti, brucia la cute provocando piaghe, cecità e, inalato, blocchi respiratori. Alcol, acquaragia, acetone, varichina servono come antidoto ma sono ugualmente tossici e urticanti. «Non potreste mandarci questi rimedi via mare?», è l'ultima disperata richiesta da Zwara. ♦